

Aruba, aspetta che arriviamo!

Da mesi avevamo fantasticato sulla nostra prima vacanza tropicale. Ci eravamo incontrati a casa di ciascuno di noi per programmare quel viaggio ad Aruba. Corrado e Grace avevano acquistato un time-sharing nel resort Costa Linda e avevano invitato a passare una settimana con loro Laura e me, Frank e Mariangela. A giudicare dalle fotografie, Costa Linda era immersa in un paradiso tropicale con la P maiuscola: acqua verde smeraldo, sabbia bianchissima, pettinata e impeccabile, ombrelloni con foglie di palma, piscina ad anse, immersa nella flora tropicale ed avvolgente un promontorio con tiki bar alla sua estremità.

Una settimana passa molto in fretta e siccome non era nostra intenzione spenderla solo ed esclusivamente sulla spiaggia e in piscina, decidemmo di esplorare l'isola e ciò che offriva. Dovevamo perciò scegliere tra le attività disponibili quelle che piacevano di più a tutte e tre le coppie; dovevamo scegliere e comperare i capi di abbigliamento più idoneo alla temperatura costante di 32-35 gradi che ci attendeva; dovevamo prenotare l'aereo e quella era la cosa più facile perchè allora la sola compagnia aerea che faceva servizio dal New England ad Aruba era American Airlines. Per questo se ne sarebbe interessata Grace, la nostra segretaria impeccabile con un'affidabilità ed una precisione da orologio svizzero. Se non fossi a conoscenza delle sue origini italiane, avrei giurato di trovarmi davanti ad una tedesca. Ad onor del vero Grace ha davvero trascorso i suoi primi anni di vita nella svizzera tedesca.

Nel nostro gruppo Grace aveva anche il titolo e l'incarico di direttrice sociale con un dettagliato calendario di attività all'insegna del divertimento. Ricordate Calimero nello spot televisivo di Carosello che diceva "Or che bravo sono stato, posso fare anche il bucato?" Grace è un tipo così, felicissima di assumersi incombenze sempreché alla fine ci sia da divertirsi. Fatto sta che la nominammo anche cassiera del gruppo per le spese in comune. La quadratura dei libri di bordo era assicurata.

Viene il giorno della partenza. Corrado, Grace, Laura e il sottoscritto ci rechiamo all'aeroporto Bradley di Hartford, Connecticut. L'aeroporto è innervato. Il termometro della Pontiac di Corrado registra -2 gradi e i nostri pantaloni estivi diventato subito di cartone durante il trasbordo dalla macchina allo shuttle che per fortuna ha già il riscaldamento al massimo. Allo sportello

di American Airlines ci raggiungono pochi minuti dopo anche Frank e Mariangela. È un fenomeno curioso: di colpo, il lavoro, la casa e le preoccupazioni quotidiane vengono oscurate. Su tutto viene messo un mantello da rimuovere solo al nostro rientro: una regola sottintesa, sottoscritta da tutti noi. Siamo ora sintonizzati sul canale *vacanze tropicali*. “Aruba, aspetta che arriviamo!”

Il momento più bello è quello in cui l’aereo si stacca da terra e dopo un elegante semicerchio che ci dà modo di ammirare l’aeroporto innevato, punta verso sud, verso i paesi del sole.

Facciamo scalo a San Juan, Puerto Rico dopo non più di tre ore. I palmizi che si intravedono dal finestrone ci dicono che la temperatura è quanto meno sub-tropicale. Abbiamo un’ora e mezza prima del prossimo imbarco. Per ammazzare un po’ di tempo, acquisto una cartolina locale da mandare a mia madre in Italia. La completo e la faccio firmare a tutti poi chiedo dove posso imbucarla. Un agente aeroportuale mi indica la casella postale che si trova davanti alla stazione dei taxi subito fuori dalla dogana.

Con il mio zainetto, passaporto e biglietto d’imbarco esco dalla zona franca, imbuco la cartolina – che poi non è mai arrivata a destinazione – e rientro passando dalla dogana. Metto il mio zaino sul nastro di controllo e faccio per riprenderla al termine del tunnel per bagagli a mano quando l’agente di turno, una signora portoricana procace, con capelli corvini mi chiede cortesemente se nel mio zaino c’è un coltello. La guardo con fare interrogativo e rispondo “non che io sappia.” “Permette? – mi dice. Apre lo zaino ed estrae un coltello da subacqueo lungo una spanna e mezza dicendo ‘e questo cos’è?’

Era il mio, ricordavo di averlo preparato, ma non di avercelo messo dentro. Per fortuna era il 1997, prima perciò dell’attacco alle torri gemelle di New York, altrimenti mi avrebbero chiuso di sicuro in una cella portoricana e buttato via la chiave.

Ho bisogno di una spiegazione plausibile e veloce. “Abbiamo fatto i bagagli di tutta fretta – dico – e mia moglie deve avercelo messo dentro all’ultimo momento senza avvertirmi (che poi era la sacrosanta verità). Mi serve per fare sport subacqueo ad Aruba dove sono diretto.”

Quella mi guarda in faccia per un buon trenta secondi, i più lunghi della mia vita. Deve aver visto nei miei occhi un misto di terrore e di sincerità perchè alla fine mi dice “Va bene, vada.” Non me lo faccio ripetere due volte e con fare disinvolto, ma con i sudori freddi alle tempie, raggiungo il resto del gruppo.

Ho ancora un diavolo per capello per il tiro mancino ricevuto, nientemeno che per mano di mia moglie, ma preferisco non farne una tragedia per il bene

comune. L'accaduto però diviene oggetto di discussione per il resto della sosta a San Juan con relative teorie di complotto familiare, ritorsione per chissà quali colpe, pirateria aerea in perfetta sintonia con l'ambiente caraibico e via dicendo. Va da sé che, una volta sull'aereo che ci porta ad Aruba mi faccio portare un doppio scotch, il toccasana che i miei nervi reclamavano da tempo.

Il resto della traversata scorre all'insegna dell'euforia comune, quella di anticipazione di una settimana che nelle nostre aspettative è piena di scoperte e di avvenimenti piacevoli.

Arriva l'annuncio che stiamo per atterrare a Oranjestad. L'acqua verde smeraldo e i fondali corallini che si intravedono tra il luccichio delle cappe bianche delle onde che increspano la superficie dell'oceano sono piacevolmente invitanti. Poi il rumore del carrello di atterraggio ci dice che il termine del nostro viaggio di andata è imminente. Il pilota, dopo aver sfiorato le creste delle onde che avevamo visto dall'alto, fa scivolare l'aereo sulla pista di atterraggio come se fosse un gabbiano e si guadagna un applauso che non sono sicuro sia solo per lui. Secondo me la maggior parte di coloro che battono le mani non fanno altro che ripetere ciò che facevamo da bambini quando eravamo felici per qualcosa. Dopotutto quasi tutti i passeggeri che viaggiano insieme a noi stanno andando in vacanza. Non c'è che da esserne felici.

Si apre lo sportello ed il caldo afoso ci investe. I jeans e la maglietta con le maniche lunghe sono decisamente di troppo, ma il ricordo delle temperature rigide che abbiamo lasciato in Connecticut ci fa sopportare il disagio del momento. Scendiamo dalla scaletta e due gocce di pioggia ci bagnano la fronte. Poi più nulla. L'afa che sale dall'asfalto si fa più intensa, ma la condensa gocciolante sulle vetrate dell'aeroporto ci dice che un ambiente climatizzato ci aspetta dall'altra parte.

Seguiamo come le oche la marea di gente che si avvia verso i nastri per il ritiro dei bagagli ed è buffo guardare chi cerca di fare il disinvolto aumentando il passo quel tanto necessario per sorpassare quello un po' più lento di lui magari allungando la falcata o semplicemente accelerando l'incedere e sculettando a mo' di podista per poi arrivare davanti al nastro di trasporto bagagli che gira a vuoto. È l'antico motto militare "affrettati e aspetta" che tedia le menti dei turisti assetati di vacanze.

L'aspettativa e l'attesa si uniscono in una danza che turbinata nei pensieri degli astanti con il sottofondo cigolante del nastro trasportatore. Finalmente arrivano le prime valigie e gli aspiranti podisti si assicurano un posto vicino alla bocca del tunnel dal quale escono le valigie. Tutti gli occhi sono sul prodotto di rigurgito di quell'antro infernale che sforna valigie di tutte le forme e colori con fasce e nastrini di riconoscimento di ogni sorta. Due pre-

tendenti si avventano su una valigia con una fascia rossa. Quando si accorgono che l'etichetta porta un nome che non è né dell'uno né dell'altro, si scambiano un mezzo sorriso da Tom & Jerry.

Arrivano finalmente le valigie di Frank e Mariangela, la mia e quella di Laura e.....e poi restiamo ad aspettare quelle di Corrado e Grace che pare non arrivino mai. In effetti non arrivano per niente. Corrado fa del suo meglio per calmare Grace il cui viso cambia di colore come la pelle di un camaleonte. In pochi minuti va dal rosa, al rosso, al violaceo. Quando poi all'ufficio reclami le dicono che le due valigie si trovano ad Hong Kong, i diavoli le popolano i capelli e le rovinano irrimediabilmente la piega. American Airlines offre loro \$ 50 che dovrebbero servire a comperare l'indispensabile in attesa delle valigie dirottate. Cinquanta dollari ad Aruba non ti portano molto lontano e preferisco non descrivere il gesto di risposta a quell'offerta che si vedono costretti comunque ad accettare.

Fortunatamente Laura ed io abbiamo le stesse misure di Grace e Corrado perciò decidiamo di condividere il nostro abbigliamento fino all'arrivo delle loro valigie. I cinquanta dollari serviranno per l'acquisto di qualche indumento intimo, spazzolini, dentifricio.... e magari di una bottiglia di Rhum che qui non costa molto. Corrado prende la disavventura con filosofia. Dopotutto è controproducente peggiorare le cose con il malumore. Con Grace d'altro canto sarà bene evitare l'argomento almeno per un po'.

Ci dividiamo per via dei posti in taxi. Grace, Corrado, Laura ed io saliamo su uno dei taxi. Frank e Mariangela su un altro.

La conversazione con il tassista conferma ciò che sappiamo già su Aruba. I tassisti di Aruba sono molto loquaci e questo non fa certo eccezione. Conosce cinque lingue: l'inglese, l'olandese che è la lingua ufficiale, il francese, lo spagnolo e il papiamento, la lingua locale, una sorta di esperanto nata dall'apporto di diverse lingue come lo spagnolo, il portoghese, l'olandese e lingue della costa occidentale dell'Africa. Quando scopre che siamo di origine italiana abbozza anche qualche parola nella nostra lingua.

Da lui apprendiamo che nonostante il carnevale sia appena finito, le celebrazioni continuano a beneficio dei turisti – e degli operatori turistici - ed hanno luogo a rotazione negli hotel e resort vari dell'isola per almeno un'altra settimana.

Aruba, una delle isole delle Piccole Antille non è molto grande. È una lingua di terra a forma di punta di lancia della lunghezza di 33 Km ed a soli 27 Km dalla costa del Venezuela. I suoi abitanti dibattono da anni, a colpi di referendum, se è meglio chiedere l'indipendenza dall'Olanda o se rimanere a far

parte del Regno delle piccole Antille. Il nostro tassista pensa che sia meglio restare con l'Olanda per via dei benefici che ne derivano, come gli sgravi fiscali e una generosa pensione.

In non più di venti minuti arriviamo a destinazione. All'entrata, sotto il portico del passo carraio del check-in vi troviamo ad attenderci Frank e Mariangela. Insieme entriamo nel cortile interno del resort ed istantaneamente ci immergiamo nell'anticamera del paradiso terrestre con tanto di piante tropicali, fiori, fontane, uccelli multicolori che si rincorrono tra le felci, iguane che roteano gli occhi alla ricerca di insetti scuotendo la testa rivendicando così l'egemonia sul proprio territorio.

Con Corrado e Grace a fare gli onori di casa, prendiamo il portico di destra e con loro entriamo nell'ufficio del check-in. A darci il benvenuto è un'isolana solare alta quattro dita più di me, formosa, pelle vellutata e un sorriso accattivante che va da un orecchio all'altro mettendo in mostra una dentatura perfetta. Con il suo inglese aggraziato di una cadenza esotica ci dà una carrellata dei servizi offerti dal resort. Da lei apprendiamo che il concetto di tempo ad Aruba è molto diverso da quello degli Stati Uniti. Se uno ti dà un appuntamento per le due per esempio vuol dire effettivamente *verso* le due ma non necessariamente alle due. La lentezza con cui esprime il concetto ci dà un'idea della mancanza di stress che accompagna la vita degli abitanti di questo angolo della terra. Qui in effetti sembra che il tempo rallenti un pochino rispetto a quello nel resto del mondo ed a noi fa piacere perchè abbiamo solo una settimana di vacanza e forse questo è il posto giusto per farla scorrere un po' più lentamente.

Ci congediamo dalla dea vatussa e seguiamo Corrado e Grace lungo il portico che ci porta in un altro cortile con una vegetazione altrettanto lussureggiante che parzialmente nasconde una vasca con idromassaggio dove una giovane coppia si sta rilassando ad occhi chiusi. Noi non vediamo l'ora di posare i bagagli e fare altrettanto.

Quando finalmente si apre la porta dell'appartamento è come aprire il sipario di una prima teatrale nella quale noi siamo i protagonisti.

L'appartamento è accogliente, moderno, pulitissimo. Salotto confortevole, televisore ultimo modello, cucina con tavolo, due camere da letto, due bagni con doccia. Sul tavolo della cucina spicca una bottiglia di rosé, un vaso di fiori freschi esotici ed un biglietto di benvenuto.

A Frank e Mariangela toccherà il divano a letto del salotto, ma la vicinanza al mobile bar ed alla cucina fa loro dimenticare il disagio anche perchè, una volta aperto quel divano si trasforma in un letto a due piazze più che confortevole.

Secondo una tabella di marcia telepatica, riponiamo i bagagli, facciamo una doccia, infiliamo una maglietta, calzoncini, sandali e con una macchina fotografica a tracolla usciamo ad esplorare Costa Linda. Sono passati sì e no trenta minuti dal primo giro di chiave. Le cose sono due: o noi non ci siamo ancora adeguati all'incedere rilassato della vita in Aruba, o qui effettivamente l'orologio si muove al rallentatore.

Ci riversiamo sul pianerottolo piastrellato e da una delle arcate del balcone ci godiamo il panorama. Sotto di noi i coppì rossi del porticato. Più in là il cortile a ferro di cavallo con le sue palme, le felci, i suoi cespugli esotici ed un viottolo a serpentina prediletto da lucertole ed iguane. Alziamo un po' il tiro e lo sguardo si posa sulla spiaggia di sabbia corallina lambita da un mare verde-blu come lo si vede solo nei Caraibi.

Dopo la foto d'obbligo scendiamo in gruppo e, dal cortile principale ci dirigiamo verso la spiaggia, Palm Beach, la più bella spiaggia di Aruba. Il mare è come una calamita. L'attrazione verso l'acqua è fortissima, è come una droga di cui il nostro corpo ha bisogno. Non c'è da stupirsi, dopotutto il nostro corpo è costituito in gran parte dallo stesso liquido.

Durante il nostro cammino verso le sirene del mare la nostra attenzione viene sviata da un altro bacino acquifero, la grande piscina centrale. Enorme, un laghetto piastrellato a mosaico verde con le diverse profondità debitamente marcate. Isoletta in mezzo ed un promontorio su cui si erge un tiki-bar con tetto di palma di cocco. Viene voglia di tuffarsi, ma rimandiamo e seguiamo il viottolo piastrellato che ci porta alla spiaggia. Aggiriamo le docce, ci togliamo i sandali e mettiamo i piedi sulla sabbia. Per fortuna l'istinto di sopravvivenza ci fa fare un balzo indietro e, come in un replay fulmineo, torniamo a poggiare i piedi sul viottolo.

Era come aver messo le palme dei piedi sui tizzoni ardenti. Nessuno ci aveva detto che la sabbia di origine corallina assorbiva il calore come una spugna. Adesso lo sappiamo.

In effetti, dopo aver calzato di nuovo i nostri sandali ci guardiamo intorno e ci accorgiamo che gli unici a camminare a piedi scalzi sono gli abbronzatissimi ormai bruciati dal sole e il personale di servizio locale che evidentemente nasce con le palme dei piedi a doppia fodera. Superato l'ostacolo dei tizzoni ardenti puntiamo ancora una volta verso il mare. L'effetto calamita del mare è ancora in opera.

Il caldo è intenso ma noi non ce ne accorgiamo. Il vento ci sferza il viso e ci fa la permanente da motociclisti (di quei tempi avevo ancora una chioma pettinabile) rendendo allo stesso tempo accettabile la canicola tropicale. Il fatto è che di tanto in tanto, insieme al vento arriva sui nostri visi anche una grandinata di sabbia con effetto scartavetrante. Ora capisco il perchè della pelle vellutata e dei corpi senza peluria degli abitanti locali. Secondo me passano molto tempo sulla spiaggia. Scommetto che non soffrono nemmeno di acne giovanile o, se la contraggono, una passeggiatina sulla spiaggia gliela fa scomparire in quattro e quattrotto.

Passiamo di fianco ad una fila di sdraio blu, poi ci inchiniamo per schivare le frange di un ombrellone di palma di cocco che sventolano come bandiere e finalmente siamo sul bagnasciuga il che ci permette di togliere i sandali. Ed è come togliersi il cappello prima di entrare in chiesa. In effetti la vista del mare suggerisce ed impone rispetto. È una mole d'acqua di miliardi di metri cubi che se convincesse i ghiacciai a sciogliersi potrebbe riuscire ad annegare una buona fetta dell'umanità. Direi perciò che, più che rispetto, al mare è dovuta una certa riverenza.

Dopotutto del mare conosciamo molto poco. Sappiamo molto di più della luna e del sistema solare che non del mare. Il mare è custode geloso della maggior parte dei suoi misteri, A tutt'oggi ci è dato di conoscere solo l'1% delle specie animali che vivono in esso. Senza contare il suo ruolo di moderatore del clima terrestre e i suoi poteri terapeutici. Il mare è allo stesso tempo padre e madre della vita stessa. Sì, credo che sia proprio un sentimento di riverenza che mi pervade l'anima mentre osservo il mare ed oggi questo sentimento è più vivo che mai.

Camminiamo sul lungomare giocando con i riflussi delle onde similmente a quanto facevamo da bambini quando saltavamo nelle pozzanghere schizzando fango da tutte le parti. Il semplice piacere d'immergere i piedi nell'acqua: una piccola rivincita sul rimprovero che inevitabilmente ti arrivava dalla mamma "Giorgio, che fai, non vedi che t'inzuppi?" Ora il compito di rimproverarmi ce l'ha mia moglie, ma si sta inzuppando anche lei e perciò non può farlo.

Dopo alcuni minuti ci voltiamo a contemplare il villaggio che ci ospita, forse per assicurarci che non sia sparito, che non abbia fatto solo parte dei nostri sogni. E invece è proprio lì, non è un miraggio. Ci sta di fronte con la sua forma a ferro di cavallo e i suoi balconcini a mezzaluna, i suoi tetti di coppi rossi, i suoi giardini e la sua piscina. È tutto vero. Ci troviamo davvero ad Aruba, lontani dal rigore invernale del New England.

Poi un certo languore allo stomaco ci avverte che è ora di pensare al desinare e facciamo marcia indietro ricalcando i nostri passi.

Decidiamo di rimanere a Costa Linda per cena dando al ristorante italiano locale la possibilità di rendere onore alle nostre origini e devo dire che ne restiamo piacevolmente sorpresi. Dalle penne alla vodka al dentice con asparagi accompagnati da un pinot grigio d'annata, tutto è una festa per il nostro palato. Tra una barzelletta e l'altra osserviamo un meraviglioso tramonto attraverso le grandi vetrate del ristorante.

È qui che Grace ci ricorda la tabella di marcia. Dopo cena abbiamo l'appuntamento con la prima tappa notturna dell'isola. Il nostro *hotel hopping* comincia con una visita all'Hayatt dove pare ci sia un'orchestrina. Salutiamo perciò Luigi che ci ha servito fino ad ora come se fosse un amico di vecchia data e facciamo un puntatina nell'appartamento a prepararci per la prima serata brava in quel di Aruba e poi prendiamo un taxi, un pulmino questa volta così da non doverci dividere.

C'è ancora un po' di luce crepuscolare che ci permette di osservare il paesaggio, per la maggior parte ancora in costruzione con villaggi turistici e hotel che crescono come i funghi sul lungomare.

I pochi alberi che incontriamo, più che altro *watapana* o *divi-divi*, sono curiosamente piegati a 45 gradi verso sud-ovest dai venti costanti che soffiano da nord-est. Quando prima ancora di partire mi avevano spiegato che era il vento a piegarli in quel modo, io avevo annuito senza però tanta convinzione. Ora però posso constatare che quello che mi avevano detto era tutto vero. E meno male che ci sono questi venti. Se si fermassero, anche solo per pochi minuti, questo paradiso si trasformerebbe in una fornace dantesca.

A questi venti costanti si deve anche un altro beneficio, quello di osteggiare gli uragani che arrivano dalle coste dell'Africa tenendo Aruba lontana dalle loro grinfie e non è cosa da poco considerando gli enormi danni a persone e proprietà che questi causano ogni anno.

Ed eccoci all'Hayatt con la sua entrata sontuosa, quasi faraonica, all'insegna del lusso con tanto di marmi brasiliani e italiani. Mobili e rifiniture in mogano, arazzi di pregio e lampadari in cristallo.

Non abbiamo bisogno di chiedere, seguiamo la musica che proviene dalla *courtyard*, il cortile interno. Un coppia con tanto di drink in mano che esce da un ampio corridoio ad arco ci fa capire che stiamo andando nella direzione giusta. Una porta a doppia vetrata ci dà accesso al cortile interno.

Davanti a noi una grande terrazza adibita a sala da ballo. A sinistra un bar a semicerchio con bancone in acero brasiliano contornato da sgabelli in accia-

io e pelle nera. Una mezza dozzina di baristi si muovono veloci per soddisfare le richieste incalzanti che arrivano da tutte le parti senza però dimenticarsi di incrociare una parola con questo e con quello. Un lavoro da giocolieri più che da baristi. I tavolini sono disposti alla sinistra del bar e sulla nostra destra.

Prendiamo posto ad uno dei tavolini di fianco al bar accompagnati da una samba dell'orchestrina di turno e dallo scodinzolare di qualche coppia un tantino allegra che non sente il bisogno di staccarsi dal proprio drink per ballare...e la notte è ancora giovane.

Un volta sorseggiato il mio drink mi guardo intorno e scopro al di sotto della terrazza un altro paradiso terrestre paragonabile a quello di Costa Linda. Sulla destra si apre un piscina a cascata con un effetto visivo all'infinito molto rilassante. La cascata scroscia su una piccola foresta tropicale.

Dopo qualche ballo prendendoci in giro a vicenda decidiamo di andare ad esplorare quella mini foresta tropicale. A pochi passi dal nostro tavolo parte un sentiero piastrellato in discesa, illuminato da tenue luci rosse e blu che si insinua tra palmizi e piante grasse, cespugli con piante di ibisco, oleandri, fiori di vetro, poinsettie, cactus e palme di diverso tipo e che poi a un certo punto si biforca. Un ramo risale leggermente verso sinistra e l'altro curva verso destra.

Prendiamo il ramo che va verso sinistra e in uno spazio scopriamo una gabbia di pappagalli giganti con penne a colori sgargianti. Ad uno dico, "Ciao Cocorito!" ma resto di stucco quando quello mi risponde "Loco, loco!" Offeso e con Laura che si sganascia riprendiamo il cammino. Andiamo ad esplorare l'altro ramo del sentiero che scende un pochino e ci porta sotto la cascata che viene giù dalla piscina all'*infinito*.

Veniamo investiti da una nuvola di vapore che dà una sensazione alquanto piacevole visto che la temperatura è ancora piuttosto alta. A darci la sensazione di trovarci in una vera foresta tropicale è il confluire della grande cascata in una serie di cascatelle infiocchettate di muschio, felci e rocce arrotondate popolate qui e là da qualche iguana con pozze d'acqua illuminate di verde smeraldo ed abitate da pesci rossi e gialli.

Insieme allo scroscio terapeutico dell'acqua che scorre sentiamo le note dell'ultimo lento. E qui si risveglia in noi il richiamo del mare. Aiutati dalla luce fioca di tre lampioncini andiamo a dare la buona notte al mare e poi riprendiamo la strada del ritorno.

È stata una giornata intensa, piena di emozioni contrastanti ma tutte esilaranti e chissà quante altre emozioni ci riserveranno i prossimi giorni. Meglio chiudere gli occhi in fretta, i sogni ci aspettano.

Il mattino successivo ci trova intorno al tavolo del cucinino con il nostro caffè e una colazione americana da campioni con tanto di uova strapazzate, pancetta affumicata, fette di pane tostate, *donuts* e succo d'arancia.

Ah, dimenticavo, avevamo un'altra regola da osservare: per tutta la durata della nostra vacanza erano bandite dal nostro vocabolario le parole come *dieta*, *calorie*, *colesterolo* ed era altrettanto proibita la nomina di *malesseri* vari. Va da sé che l'adesione a questa regola è stata pressochè totale. Esempio di consenso democratico encomiabile e raramente riscontrabile nell'ambiente politico di questi giorni.

Secondo la tabella di marcia, la giornata numero due è dedicata alla spiaggia, alla piscina, all'abbronzatura e al rilassamento totale. E così facciamo. Tutti al mare con tanto di libro e parole crociate. Io abbronzato anche all'ombra perciò posiziono la mia sdraio sotto l'ombrellone che, come tutti gli altri ombrelloni di paglia, per via dei venti costanti, ha le frange regolarmente piegate verso sud-ovest.

Poco dopo Frank mi raggiunge. Gli chiedo aiuto con un quesito di parole crociate e non riuscendo ad ottenere una risposta seria cominciamo a dissertare sulle peculiarità dell'ambiente in cui ci troviamo ed ai tipi di attività che potremmo svolgere se decidessimo di trasferirci ad Aruba. Dopotutto che difficoltà possono esserci a sopravvivere in un paradiso terrestre che offre tutto ciò che si trova a casa nostra con eccezione fatta per il freddo, la neve, il ghiaccio ed un inverno che dura sei mesi?

Interrompiamo la conversazione filosofica per ricordare alle nostre donne che stanno cominciando a prendere il colore delle aragoste in pentola e che forse è ora di mettersi all'ombra per un po'. Evidentemente il nostro suggerimento non ha la carica di convincimento necessario al caso perchè veniamo regolarmente ignorati.

Corrado nel frattempo è andato a fare due passi sulla spiaggia. Quando ritorna Frank ed io ci uniamo a lui. Insieme, seguendo il lungomare andiamo a far visita al villaggio adiacente. Scopriamo che la maggior parte dei villeggianti sono europei. Si vede che è gente spigliata, disinibita...e frugale. Lo si capisce dall'abbigliamento di alcune villeggianti le quali hanno deciso di risparmiare sul bikini acquistando solo il pezzo inferiore e indossandolo con la disinvoltura di coloro che il pezzo superiore ce l'hanno.

Certo, lo scoprire che in questo paradiso terrestre c'è anche Eva con tanto di abbigliamento essenziale apre le porte a nuove dissezioni e congetture varie quali "Saranno quei respingenti veri o finti?", e poi "Mi sembrano troppo perfetti per essere veri", e ancora "A meno che non tocchi con mano è difficile verificare. Le protesi le inseriscono da sotto e se anche c'è la cicatrice ovviamente non si vede".

Una cosa è certa, la passeggiata fa bene allo spirito, al tono muscolare e rinfanca i nervi, incluso naturalmente il nervo ottico.

Al nostro ritorno troviamo le donne sotto l'ombrellone. Il rosso lucido della loro pelle è animato da un certo riverbero che l'ombra accentua sottilmente. Decidono di spostarsi in piscina. Ottima decisione. La piscina, contornata da vegetazione, offre una certa frescura che la crema alla aloa da sola non può offrire. Da buoni compagni di viaggio ci asteniamo dal dire "ve l'abbiamo detto" anche se ognuno di noi lo grida in sordina.

Il ristoro della piscina è un toccasana per tutti, specialmente per Grace, Mariangela e Laura che, nello stesso momento nel quale si immergono nell'acqua sono assalite dal dubbio atroce che il rossore della pelle non si trasformi in abbronzatura ma in una specie di lebbrosi caraibica, di quelle che rovinano le vacanze.

È ora di pranzo e siccome la giornata è nata all'insegna dell'ozio più smodato, decidiamo di fare il lunch nel tiki-bar della piscina.

Non so se fosse per l'ambiente, l'atmosfera o gli ingredienti semplici e la loro freschezza ma non credo di aver mai più mangiato un panino al dentice atlantico rosso (red snapper) così saporito. Da perfetto ingordo ho dovuto fare il bis... tanto per rinfancare il ricordo piacevole.

Per smaltire il doppio panino e la birra che l'aveva accompagnato propongo a Frank una partita a tennis in uno dei campi che avevo notato non lontano dall'entrata. Frank accetta e mezzora dopo ci troviamo a giocare in un campo da tennis in terra battuta color mattone tra quattro pareti altissime di rete molto fine che si muove in direzione del vento. Che le reti siano alte è da capire se la maggior parte dei dilettanti maneggia le racchette come noi. Il fatto che siano molto fitte e' per me un po' enigmatico nel senso che, se da una parte il loro intreccio riesce a smorzare l'effetto deviante delle folate di vento, dall'altra trasformano il campo in un altoforno dove le formelle da fondere siamo Frank ed io. Tempo cinque minuti di gioco e i nostri corpi si purificano di tutte le scorie accumulate in un anno attraverso i pori della pelle che si trasformano in fontanelle di sudore

Il respiro diventa affannoso come in cima al Monte Bianco, con la differenza che ci troviamo seminudi in un campo da tennis di un'isola tropicale. La bottiglietta d'acqua che abbiamo portato diventa fessa in soli due sorsi e non credo passino altri cinque minuti che decidiamo di buttare la spugna rimandando la partita ad un'ora più propizia o addirittura ad un tempo e luogo da stabilire dopo il rientro dalla vacanza riservandoci di trovare per il momento fonti alternative di esercizio fisico. Provare per credere. Così possiamo dire di aver provato anche la sauna caraibica a cielo aperto.

Richiudendo il cancelletto dietro di noi ci avviamo verso la doccia con un'occhiata d'intesa anche perchè è inutile sprecare altro ossigeno con parole inutili. Abbiamo scoperto perchè i campi da tennis erano sempre deserti. Qualcuno probabilmente sbirciava da dietro le tende di qualche finestra e rideva scommettendo sul tempo massimo di gioco. Mi viene da pensare che forse siamo riusciti a stabilire un nuovo record di resistenza.

Il resto del pomeriggio trascorre a mollo in piscina tra una conversazione e un'altra. A dire la verità, Frank ed io abbiamo impiegato un po' a partecipare alle conversazioni visto che le nostre scorte di ossigeno erano ai minimi storici. Le prime ore del tramonto ci trovano nello stesso ristorante del giorno prima scherzando con Luigi che sfodera di tanto in tanto una parola in italiano, una in francese ed una in papiamento.

Tra una battuta e l'altra non ci si accorge che il nostro pasto serale assomiglia più ad un pranzo che a una cena. Meno male che c'è anche un vinello fresco che aiuta la digestione. L'appello alla moderazione ci arriva da Grace che da buona direttrice ricreativa ci ricorda che la successiva tappa di *hotel hopping* serale è il Marriott.

Lasciamo il ristorante e veniamo investiti dalla brezza serale che sa di salsedine. Per qualche strana associazione di idee ci viene da intonare "Roma non fa' la stupida stasera... mandame 'er ponentino più stuzzicarello che `cciai..." Una rinfrescatina in camera di tutta fretta ed eccoci ancora una volta in taxi alla volta del Marriott. Anche questa volta la musica ci fa da GPS. Sul patio interno scopriamo di essere arrivati alle battute conclusive della cosiddetta Caribbean Night, una festa danzante caraibica con ballerine e ballerini in costumi multicolori e copricapi più grandi di loro ricoperti di piume d'uccello del paradiso. Ordiniamo al volo il nostro Blue Lagoon, il drink locale, e ci immergiamo in quella danza tribale al suono ritmico dei tamburi. La digestione procede a gonfie vele.

Se è vero che il gioco è bello quando è corto, il nostro è bellissimo perchè dopo pochi minuti i danzatori caraibici ringraziano per l'attenzione e si dileguano. Rimaniamo un po' con la bocca asciutta, ma non ci diamo per vinti.

La notte è ancora giovane così decidiamo di fare una visitina al casinó dell'hotel. Che mortorio! Quattro giocatori con i visi lunghi. È chiaro che non stanno vincendo un centesimo. La roulette è addirittura spenta, brutto segno. Il sergente di turno non ha bisogno di ordinare il dietro-front. Le nostre antenne captano il segnale e trenta secondi dopo ci ritroviamo nel corridoio a grandi volte.

Il suono di un pianoforte funge da sirena ed eccoci in un lounge con tanto di bar e una piccola pista da ballo. Ai tavolini c'è solo una coppia di sposini. Nella semi-oscurità intravediamo il pianista impegnato in un pezzo di musica da camera. Non proprio ciò che avevamo in mente. Una breve conversazione con il barista e le luci diventano più vive, il pianista comincia a suonare ritmi caraibici e l'inserviente si improvvisa maestro di danza. Con il nostro bicchiere in mano balliamo ora il limbo ed altre timide coppie, richiamate dall'allegro strimpellio si affacciano dal corridoio. Quindici minuti dopo il locale trabocca di gente. Tra di loro riconosciamo due musoni che prima giocavano al casinó. Ora sorridono. Anche oggi abbiamo fatto la nostra opera di bene. Con il fioretto in tasca lasciamo il Marriott. È passata da un pezzo la mezzanotte e la tabella di marcia di Grace dice che tra poche ore ci dobbiamo alzare dal letto.

Ci aspetta una giornata intensa. È il giorno del jeep safari. Pensavamo: che cosa mai sarà questo safari? Foreste qui non ce ne sono e tanto meno bestie feroci. Tutt'al più puoi incontrare qualche gallo selvatico che fa la cresta credendosi un leone.

Un safari diverso da tutti gli altri ci avevano detto e quando alle sette ci ritroviamo all'entrata del resort in attesa dell'autobus dell'agenzia, le congetture più strampalate affiorano alle nostre labbra. In effetti abbiamo tutto il tempo di congetturare perchè l'autobus viaggia con l'orologio di Aruba, molto diverso da quello nostro. L'appuntamento per le sette, in questo caso significa per le otto meno dieci.

Dopo quattro fermate per racimolare altri intrepidi esploratori arriviamo a Oranjestad. Qui attendiamo un altro tre quarti d'ora perchè la nostra capodrappello ha vuto un contrattempo logistico. Più tardi, davanti al secondo bicchiere di whisky confiderà che il contrattempo si chiamava e si chiama Joselito, il quale non voleva mollarla. In effetti ci chiedevamo perchè i suoi capelli neri erano ancora bagnati e perchè, anche da lontano, profumavano di shampo fresco.

Prendiamo finalmente possesso delle nostre mini-jeep. Corrado, Grace, Frank e Mariangela in una, Laura ed io in un'altra. Corrado e Frank si alternano al volante. Io faccio il Nuvolari a tempo pieno della nostra jeep. Chissà

perchè poi devono guidare sempre gli uomini? Semplice, perchè le marce sono così dure ad entrare che richiedono un muscolo in più. Che le jeep siano dei fuori-strada non c'è dubbio. Lo testimoniano i gibolli sulla carrozzeria e il fango rimasto sulle ruote dopo il lavaggio.

Da seduto mi accorgo che la mia testa è a dieci centimetri dalla sbarra anti-rollaggio. A che cosa serva quella sbarra veramente non si sa perchè in caso di capottaggio non abbiamo cinture di sicurezza che ci trattengano e se prendiamo una buca, più del cappello farebbe comodo un casco.

Lo spirito di avventura ci fa sorvolare su questi dettagli. Infiliamo la prima e seguiamo Martina, la capo-carovana. Martina è una mulatta alta, sulla trentina, piuttosto carina, capelli lunghi, corvini, leggermente ondulati, corpo atletico e ben proporzionato. È gioviale, scherza con tutti e parla un inglese un po' esotico che la rende simpatica.

Dopo quattro o cinque miglia, usciamo da Oranjestad e ci inoltriamo nell'entroterra lunare di Aruba dove il nostro gruppo si congiunge con altri due. Abbiamo lasciato le strade asfaltate e ci troviamo a seguire stradine di campagna con qualche casetta in materiale refrattario e tetti di latta, l'altra faccia dell'economia locale.

La terra è così arida che promette solo raccolti miseri. Qualche pianticina di pomodoro vicino alle case, poi cactus, sterpaglia, rovi e terra grigio scuro e qui mi viene in mente una citazione di Arthur Young sui minerali nella quale dice "Dio dorme nei minerali, si sveglia nelle piante, cammina negli animali e pensa negli uomini".

Se è vero che Dio dorme nei minerali, qui ad Aruba dorme profondamente nel tufo perchè qui c'è solo terra di origine vulcanica color antracite. Se è vero che si sveglia nelle piante direi che il nostro Buon Dio da queste parti è piuttosto letargico vista la scarsità del regno vegetale costituito in gran parte da cespugli spinosi, due palme importate e qualche solitario divi-divi. A dispetto della Sua letargia comunica però molto perchè qui, a parte qualche asinello, arzille caprette, galline e l'occasionale coniglio, qui ad Aruba si danno convegno dai quattro angoli del mondo parecchi esemplari della razza umana. E che cosa pensa Dio attraverso le loro menti? Per quanto ne so io pensa a divertirsi perchè per molti di loro questo è il paradiso terrestre.

Martina ci distoglie da queste considerazioni e ci dice di inserire il 4x4. Dopo quattro Padre Nostro e tre Ave Marie la mia marcia entra. Seguiamo Martina giù per un pendio e facciamo solo in tempo ad aggirare sulla sinistra una collinetta al di là della quale si apre una vallata che arriva il segnale di Martina di fermarsi. "Di già?" diciamo noi. "Succede" dice Martina con la sua calma platonica, "a una jeep del gruppo che ci segue si è rotto il 4x4.

Stanno portando loro una jeep di ricambio. Mezzora più, mezzora meno – filosofiamo noi – che ce ne importa, siamo in vacanza, prendiamola come viene. Meno male che Martina sa intrattenere la gente e così scopriamo che la nostra capo-carovana non è nativa di Aruba ma dell'isola di Martinique il che spiega il suo nome. Certo che i suoi genitori non si sono spremuti troppo le meningi per trovarle un nome quand'è nata. Devo dire però che il nome le dona. Certe persone hanno un nome che si abbina perfettamente con le loro caratteristiche anatomiche e caratteriali. Martina è una di quelle persone e lei il nome lo calza come un guanto.

Mezzora più tardi otteniamo il benessere di riprendere la marcia verso La *California Light House* situata nell'angolo nord-ovest di Aruba in cima ad un promontorio sovrastante a sud l'unico campo da golf dell'isola e più in là gli ultimi lembi di spiaggia della *Palm Coast*. Di fronte il mare verde-blu della costa occidentale con le sue cappe bianche per via dei venti costanti. Una carrellata verso nord-ovest ci fa scoprire acque più irrequiete. Le cappe bianche diventano marosi. Perfino il colore del mare è di un verde-blu più intenso. Il vento rafforza un pochino quasi ad avvertirci che da qui in poi il nostro viaggio prenderà una piega diversa.

Ci rimettiamo in jeep e, in fila indiana, seguiamo ancora una volta Martina. L'andatura è ora un po' più sostenuta e noi crediamo bene di rigirare il cappello. L'operazione ha il duplice vantaggio di evitare che il vento se lo porti via e la visiera fa ombra sul collo ritardando così la tostatura. Il polverone sollevato dalla jeep assomiglia ad una tempesta di sabbia che a volte riduce la visibilità a zero. Dopo questo viaggio intendo brevettare un paio di occhiali con il tergiacristallo.

Ed eccoci alla *Alto Vista Chapel*, una cappella alla Madonna, moderna, triangolare, tutta bianca, in cima alla collina. Da quest'altura ventosa possiamo vedere uno scorcio della costa a nord dell'isola con il suo mare di un blu profondo quasi minaccioso, in netto contrasto con il mare turchese della costa opposta. Dicono che il mare di queste sponde ospita una varietà notevole di pescecani. Buono a sapersi ed io che pur amo il mare, l'ho sempre amato per la verità, ma chissà perchè oggi preferisco la terraferma.

Avvolti in un nugolo di polvere arrivano anche gli altri due drappelli di jeep ed è qui che giriamo il capo per squadrarci a vicenda mentre sorseggiamo un po' d'acqua. Eravamo partiti da Oranjetown con magliette e calzoncini variopinti. Ora, per via di un certo incantesimo, il nostro abbigliamento ha assunto un colore uniforme, quello grigio/rossiccio della sabbia di Aruba. Anche i nostri visi sono coperti da uno strato di sabbia caraibica. Ci chiediamo se per caso è terapeutica come quella dei fanghi di Salsomaggiore. Tolto il

cappello e gli occhiali si scopre che le sole parti rosee sono le orbite oculari e la parte della fronte dove era posizionata la fibbietta del cappello. Mariangela commette l'errore di bagnarsi gli occhi con l'acqua. I rivoli d'acqua disegnano sulle guance un paio di segni verticali per parte. Le suggeriamo di dissotterrare l'ascia e di fare la danza della guerra. Stranamente è la prima volta che le nostre donne non si preoccupano della loro apparenze. Forse perchè gli elementi equalizzatori di Aruba mettono a tacere almeno temporaneamente ogni velleità personale a favore di una totale inibizione che rasenta il menefreghismo. La verità è che ci stiamo divertendo da matti, perciò al diavolo le apparenze!

In macchina! Prossima tappa? Non si sa. È tutto un mistero fino a quando non ci si arriva ed è così che ci fermiamo davanti ai ruderi di una sorta di fortino di sasso. Ci dicono che si tratta del *Bushiribana Gold Mill Ruins*, i resti di una miniera d'oro. Saliamo su ciò che rimane di una torre di avvistamento e su suggerimento di Corrado scatto una foto a Laura dal basso. Risultato: Laura sembra in cima al K2. In effetti è solo a dieci metri dal livello della nostra jeep.

Sentiamo il fischio a due dita di Martina e ci affrettiamo in direzione della nostra jeep. Altra corsa con sorpasso con relativo polverone e le grida divertite dei nostri compagni d'avventura.

Martina ora mette la quarta ed ha tutta l'aria di quella che vuole recuperare un po' del tempo perduto o forse ha fretta di ritornare dal suo Joselito. Noi li siamo alle calcagna e quando sembra di averla raggiunta vedo la sua jeep salire su per un masso granitico enorme e scomparire dall'altra parte. La nostra velocità è piuttosto sostenuta e non sapendo che cosa aspettarmi dall'altro lato faccio un semplice ragionamento, "Se ce l'ha fatta Martina ce la faccio anch'io". Meno male che i miei riflessi sono buoni e mi consentono di agire in pochi decimi di secondo perchè vedo all'ultimo istante la jeep di Martina ad una trentina di metri sulla mia destra. Una bella sterzata con slittata e mi trovo di fianco a Martina che nel frattempo si era fermata.

Andando dritti saremmo probabilmente finiti sopra uno degli autobus del parcheggio sottostante con relative complicazioni assicurative.

Laura se la ride come una matta. Ma forse c'è di mezzo anche una puntina di isterismo.

Di fronte a noi l'oggetto della nostra tappa, *The Natural Bridge*, Il Ponte Naturale, un ponte che madre natura ha scolpito con paziente opera di erosione, durata migliaia d'anni. Si erge a 10 metri su una cala battuta da onde gigantesche. Con basi di 20 metri circa si assottiglia in centro a non più di cinque metri con una lunghezza totale di 30 metri. Dicono che in un lontano futuro

il ponte soccomberà alla forza di erosione. Lo attraversiamo non senza una certa trepidazione malgrado le assicurazioni di stabilità impartiteci.

A distanza di tempo scopriamo che in effetti il ponte in questione capitola davvero alla forza dell'acqua il 2 settembre 2005, ovvero 8 anni dopo il nostro safari. In tempi geologici questo accade praticamente una frazione di secondo dopo la nostra visita. Scattate le foto d'obbligo facciamo una puntatina all'unico bagliore di civiltà della zona, l'immane negozio di souvenir e poi via di nuovo.

Ci inoltriamo ora verso l'interno in direzione sud-est. Incontriamo degli asinelli allo stato brado che non ci degnano nemmeno di uno sguardo intenti come sono a brucare qualche filo d'erba alla base di cespugli spinosi.

Tra i cactus si aggirano i galli onnipresenti importati probabilmente dai primi navigatori olandesi. Di tanto in tanto una capretta curiosa ci osserva dall'alto delle numerose rocce vulcaniche nere come la pece che sembra siano state sputate su questo lembo di terra direttamente dall'inferno.

Un languorino allo stomaco ci dice che si sta avvicinando l'ora di pranzo e pochi minuti dopo si profila alla fine del sentiero un casolare color bianco sporco. Ottima scelta di colore, in perfetta sintonia con il nostro abbigliamento. Una scritta sotto il tetto di latta dice "*The Rooster Restaurant*", Ristorante del Gallo. All'interno scopriamo il bancone di un bar sulla sinistra e una sala da pranzo familiare con quattro tavoli in formica gialla su pavimento piastrellato a scacchiera in bianco e nero. A giudicare dall'aspetto esterno ci aspettavamo di peggio, ma commettiamo l'errore di chiedere del bagno. Dopo tre ore di sbalottamento sui fuori-strada, tutto ciò che c'era nelle nostre interiora si è accumulato a piano terra ed ora cerca la porta d'uscita. Ci indicano la porta della toilette. Non c'è alcuna scritta sopra, ma l'aroma di escrementi fermentati che trapela dalle fessure ci dice che è la porta giusta. Prima le donne poi i maschietti visto che non c'è altro bagno.

Una per una aprono la porta e la richiudono di tutta fretta senza entrare. È il mio turno, entro in apnea perché la mia vescica minaccia di scoppiare. Mi trovo davanti una piastra alla turca multicolore che sembra la tavolozza di un pittore stravagante, per non dire un po' pazzoide. Esco da quell'antro infernale al limite massimo della mia apnea e letteralmente cianotico. Credo di aver stabilito un nuovo record personale e vado subito alla ricerca di salviette disinfettanti, o meglio, sterilizzanti.

Il pasto offerto dall'agenzia ci offre la scelta di carne ai ferri o pollo arrosto. La carne ai ferri ha l'aspetto delle suole di scarpa. Vado sul sicuro e scelgo il pollo arrosto. "Tutto sommato – dico – che c'è mai che può andar storto, una volta arrostito..." Il fatto è che dopo il primo morso scopro che l'interno è

ancor piuttosto sanguigno. Mi fermo di colpo e mi associo a quelli che avevano deciso di non mangiare. La prendiamo con filosofia e ci scherziamo sopra. Facciamo finta di essere in Quaresima. Dopotutto un po' di digiuno non fa male. Anche per i nostri ristoratori è giorno di magro perchè nessuno di noi lascia la mancia.

La tappa successiva ci offre un luogo ombroso, una sorta di oasi a nord di una collina con tanto di prato verde e laghetto. Alla base della collina delle grotte, le *Quadrikiri Caves*. Martina ci dice che le parti più recondite delle grotte sono abitate da qualche pipistrello, ma nulla di che preoccuparsi.

Io, Corrado e Frank andiamo avanti in perlustrazione.

La bocca della grotta più grande ha un tetto di quattro, cinque metri che va via via abbassandosi fino a ridursi all'altezza di mezzo metro circa.

Con la torcia elettrica che ci ha prestato Martina riusciamo a vedere un pipistrello o due, ma niente di più. Laura, Grace e Mariangela rassicurate ci raggiungono. Lasciamo loro la torcia elettrica e ci avviamo verso l'uscita raccomandando loro di parlare sottovoce. Raccomandazione andata a vuoto. L'ultima risata di Mariangela scatena un fuggi fuggi di pipistrelli che investe il gruppetto, il quale gridando guadagna l'uscita della grotta prima di noi.

In retrospesione avremmo dovuto fare anche la raccomandazione di ridere sottovoce.

Lasciamo i pipistrelli alla loro siesta pomeridiana e via di nuovo verso la costa. Il sole a picco trasforma in cartapeccora ogni lembo di pelle esposta nonostante le creme protettive e lo strato di polvere che ci ricopre.

Ed ecco il luogo che ci offre il refrigerio che cercavamo. Siamo arrivati al cosiddetto *Natural Pool* o Piscina Naturale, ma di naturale c'è molto poco. Lo spettacolo che si apre davanti ai nostri occhi appartiene ad un mondo estere-terrestre, lunare: è un'accozzaglia di massi vulcanici, alcuni a forma di frittella, altri acuminati e a guglia come le guglie del Duomo di Milano. Tutti di un unico colore, il nero. Un colore antracite ravvivato di tanto in tanto da un'ondata colossale che, spumeggiante, tracima da rocce a forma di torre e si sfracella in un incavo circolare di una decina di metri di diametro, il *Natural Pool* appunto. L'eccesso d'acqua travasa in un'altra pozza d'acqua sottostante contornata di rocce appuntite. Un ambiente così alieno che mi viene da chiedere "Dov'è Superman?"

Sembra di trovarci nella bocca di un vulcano al momento dell'esplosione lavica il cui materiale congela nel momento stesso che appare in superficie.

Martina, sapendo quanto desideriamo un po' di refrigerio ci invita a tuffarci nell'acqua. Lei è in costume come lo siamo noi ma non la vedo dare il buon esempio. Le chiediamo perchè non fa il bagno insieme a noi. Ci risponde che

è giornata di tintarella per lei. Chiunque giurerebbe che lei è l'ultima ad aver bisogno della tintarella.

“Qui gatta ci cova – dico io”. Entriamo in acqua ma, viste le ondate che ogni tanto arrivano dall'alto, nuotiamo ai bordi della piscina.

L'istinto di conservazione è una gran cosa e a volte ci permette di fiutare il pericolo con qualche anticipo perchè cinque minuti dopo un'ondata colossale scavalca i faraglioni e si scaraventa con uno scroscio immane nella piscina naturale quasi svuotandola dell'acqua che conteneva e riversandola sulle rocce sottostanti. Per fortuna il rombo dell'ondata in arrivo ci dà il tempo di aggrapparci al bordo della piscina evitando così il peggio, ma congelando quel poco di sangue che ci è rimasto nelle vene. Non è proprio questo il tipo di refrigerio che cercavamo. Chi è in cerca di emozioni sicuramente non rimane deluso.

È ora di avviarci verso quella che riteniamo essere la civiltà, anche se questo termine è oggetto di molti dibattiti.

Le nostre jeep si fermano al centro di una baia nel sud-est che potrebbe essere il set del film *The Blue Lagoon*. La baia è delimitata da una barriera corallina da un lato e da un frangi-onde dall'altro. L'acqua calma verde smeraldo aumenta gradualmente in profondità e va dai pochi centimetri della riva ai due metri in prossimità dello sbocco sull'oceano.

M'immergo con gli occhialini e vengo subito circondato da pesciolini variopinti di tutte le misure. Limito l'emissione di aria e loro si fanno più intraprendenti e curiosi, anzi se ti fermi i pesci zebra cercano di farti la pedicure. È bello vivere in simbiosi con i pesci. Noi con la nostra mole offriamo loro protezione dai pesci più grossi e loro ricambiano fornendo un servizio senza per altro pretendere la mancia.

Che emozione svolazzare a mezz'acqua tra di loro, perchè quella è la sensazione che si prova, l'emozione del volo senza bisogno dell'aereo in un ambiente che attutisce i rumori del mondo. Anche la mente tace e la luce del tardo pomeriggio sprigiona attraverso l'acqua cromatografie paragonabili a quelle dell'aurora boreale.

Come riaffioro per prendere fiato noto Corrado che si avvicina con il viso raggiante. Ci comunica che pochi metri al di là della barriera ha incontrato delle cernie e proprio in quell'istante sentiamo il fischio guastafeste di Martina che ordina la ritirata.

Ci ritroviamo poi sporchi, stanchi ma soddisfatti in uno dei bar più vecchi di Oranjestad a rievocare davanti a un doppio scotch i momenti più salienti della nostra avventura. Salutiamo Martina e ci infiliamo in un taxi alla volta di Costa Linda pregustando lunghi momenti sotto la doccia.

Dopo una cena veloce ed un tramonto da favola osservato comodamente straiati nelle nostre sdraio sulla spiaggia, decidiamo per una sera di saltare il nostro hotel-hopping e spendere insieme un paio d'ore nel salotto del condominio. Se ben ricordo non credo che nessuno di noi abbia acceso il televisore. C'era troppo da raccontare, troppo da prendersi in giro a vicenda, troppe risate da mettere da parte e da ripescare nei momenti tristi e quando arrivarono i primi sbadigli non fu certo perchè la conversazione non fosse interessante. Il sonno ristoratore arrivò quella sera molto più presto del solito.

Io non amo alzarmi presto alla mattina, ma il giorno successivo che secondo il programma di Grace doveva essere una giornata da spendere a piacimento, Frank ed io decidiamo di andare al porto di Oranjestad a comprare pesce fresco.

Per fare qualcosa di diverso, dopo una colazione veloce, prendiamo l'autobus che ci porta nel centro di Oranjestad in poco meno di mezzora. A quest'ora c'è gente di ogni ceto che si serve dei mezzi pubblici ed è divertente cercare di indovinare la loro occupazione osservando il loro abbigliamento, il portamento, la cura del corpo, l'atteggiamento, i tratti fisiologici, il loro modo di conversare ed è proprio il linguaggio che attira la nostra curiosità. Non avevamo mai sentito parlare il Papiamento, non come ora. Ci sono due donne che i loro grembiuli inamidati che tradiscono la professione di inservienti presso uno degli hotel della costa, le quali se la raccontano come se fossero a casa loro. Per quanto ne sappiamo noi stanno spettegolando su una comune amica o sul mancato aumento di salario e la cosa non c'importa. Ciò che è interessante per noi è la lingua in se stessa, con le sue inflessioni un po' portoghesi, parole che richiamano il francese, altre prese sicuramente dall'olandese e dal tedesco, altre ancora che ricordano l'italiano. Tutto sommato una lingua che potrebbe essere scambiata per Esperanto.

Quattro passi dalla fermata dell'autobus e siamo sulla banchina del porto dove sono ormeggiati alcuni pescherecci malandati ma traboccanti di ogni ben di Dio di pesci. Ci dicono che sono pescherecci venezuelani. È bene ricordare che Aruba si trova solo a poche decine di miglia dal Venezuela.

Chiediamo ad uno che sembra un intermediario se possiamo comperare del pesce e ci viene detto che dobbiamo attendere che soddisfino le richieste dei loro clienti fissi prima di servire noi e siamo sicuri che tra loro sono molti gli chef degli hotel di Aruba.

Dalle stive vediamo sfornare cernie, dentici, saraghi, cefali, triglie, polpi e sgombri, tutti naturalmente freschissimi. Anche se è prima mattina a me e a Frank viene l'acquolina in bocca. Le trattative e le operazioni di trasbordo non durano molto. Venti minuti dopo l'omino di prima si avvicina a noi e ci

chiede che pesce vogliamo. Se ne è rimasto uno vorremmo un dentice, diciamo noi. Quello riferisce in spagnolo ad uno dei pescatori venezuelani senza denti e quello ritorna con un dentice di almeno sessanta centimetri. Gli chiediamo se può filettarlo e quello con due tagli magistrali per parte ci serve il filetto in una sacchetto di plastica. Dopo averlo pagato gli diamo anche la mancia per la quale ringrazia profusamente con un sorriso che mette allo scoperto la bocca sdentata. “Gracias - ci dice”. “De nada – rispondiamo” e torniamo alla fermata dell’autobus.

Il resto della giornata passa serenamente tra la piscina e la spiaggia con lunch al tiki bar della piscina a base di cernia rossa tanto per restare in tema visto che il dentice era per la cena.

A Grace non piace molto cucinare il pesce in casa per via dell’*aroma* che tende a parcheggiare cocciutamente tra le mura domestiche senza prenderne congedo, ma quella sera, visto che era pesce decisamente fresco, non ha fatto una piega ed è piaciuto così tanto al gruppo che se c’era un altro filetto avrebbe fatto la festa anche a quello. Un buon caffè e poi tutti a prepararsi per la festa caraibica danzante di Costa Linda.

Arriviamo giù che la musica è già cominciata. Con la coppa di martini ghiacciato in mano beviamo alla salute del sole che tramonta sul mare increpato come al solito e quattro nuvolette veloci color porpora che sembrano scappare dall’incendio d’occidente. Cerchiamo un posto vicino alla pista ma sono tutti occupati così ci sistemiamo ad un tavolo un po’ più discosto e tentiamo invano di far conversazione con due coppie che pare abbiano più interesse a far l’amore alle loro birre che altro. Io mi alzo e vado in cerca di un lido migliore. Lo trovo, combinazione, proprio vicino alla pista. Il tavolo mi viene offerto da alcuni danzatori che, dopo uno spuntino frugale, si congedano e vanno a prepararsi per lo spettacolo. Faccio segno agli altri di raggiungermi e quelli agiscono al volo, felicissimi di allontanarsi dai musoni.

La posizione del nostro tavolo è davvero strategica, sulla sinistra della pista e vicino ad una delle vie di accesso alla pista da dietro uno schermo coreografico a tinte sgargianti che funge da tendone teatrale per musicanti, danzatori e danzatrici. È da qui che riusciamo a vedere almeno in parte ciò che accade dietro le quinte. C’è chi, con l’aiuto di altri danzatori, si appresta ad indossare un copricapo tutto di piume variopinte alto un metro e mezzo. Un’altra che con l’aiuto di una collega indossa un gonnellino con altrettante piume a coda che la fa sembrare un galletto. Un terzo si appresta a sistemare un calzare con campanellini tutt’intorno alla giullare. In sostanza, per noi lo spettacolo comincia un po’ prima degli altri. Non c’è male come inizio!

D'un tratto la musica si ferma di colpo. Un rullo di tamburi annuncia l'inizio dello spettacolo ed ecco che riparte la musica caraibica con il suo ritmo inconfondibile e l'apparizione dei primi danzatori, un uomo e una donna. Lui è quello dei campanellini alle caviglie, aitante, poco più che ventenne e un copricapo a raggiera di piume blu e bianche. Lei una mulatta alta, ben proporzionata con un bikini argentato da mozzafiato, tacchi vertiginosi ed un copricapo a raggiera enorme sostenuto da un'incastellatura che poggia sulle spalle e legata sotto le ascelle. Ci chiediamo come possa sostenere tutto quel peso ed allo stesso tempo danzare con disinvoltura. Nulla sul suo viso lascia capire lo sforzo al quale è sicuramente sottoposta. Il movimento dei due in perfetto sincronismo dà ad intendere che dietro quell'esibizione c'è anche tanta costanza ed altrettanta preparazione. La danza si protrae per almeno sette, otto minuti, poi un'altra coppia di danzatori prende il loro posto seguiti da un'altra coppia, tutti con costumi stravaganti e multi-colori.

La musica si fa sempre più veloce, più frenetica, mesmerizzante. Mi dicono che non è solo uno spettacolo, ma è anche una gara con premi per i migliori danzatori, i migliori costumi, le migliori coreografie. La serata si sta facendo interessante. Dopo un intervallo che dà tempo ai danzatori di riprendere fiato ed agli spettatori di sgranchire le gambe in direzione del bar, lo spettacolo riprende, questa volta con più danzatori sulla pista allo stesso tempo. Gli spettatori vengono coinvolti nella danza e qui scattano le fotografie più interessanti.

Il nostro tavolo che si fa notare perchè un po' più chiassoso degli altri riceve la visita di una signora di mezza età che di punto in bianco, dopo aver attraversato la pista si avvicina a noi e, con mia sorpresa, fa segno di raggiungerla in pista. Mi giro verso Frank credendo volesse ballare con lui, ma quella si avvicina a me e mi prende la mano. Mi giro questa volta verso Laura e quella, divertita mi fa segno di andare. Non ho scelta e, tra le risate dei miei amici, mi ritrovo sulla pista da ballo a fare la danza della pioggia in compagnia della signora intraprendente e quattro ballerini seminudi con copricapi piumati. Un po' in inglese e un po' a segni le faccio capire che non conosco la danza, ma quella mi rassicura, sempre a segni perchè la sua lingua è sicuramente solo il Papiamento, di copiare dagli altri. Mi prende i fianchi e mi accoda agli altri. Mi ritrovo davanti il panierino della ballerina stangona e per copiare come mi era stato suggerito, comincio a scodinzolare anch'io con gran divertimento dei miei compagni che ora usano la mia macchina fotografica per fermare il tempo e far ridere anche i posteri. Tutto sommato devo ringraziare la signora Papiamento che avrebbe potuto chiedermi di copiare lo scodinzolio del suo panierino invece di quello della ballerina. Terminiamo il trenino danzante con un saluto da palcoscenico reciproco degno di *The Sound of Music* e ritorniamo ai nostri tavoli. Subito dopo hanno luogo le premiazioni: c'è una coppa per il miglior costume, per la coppia migliore,

per la coreografia più originale. Con una sfilata danzante finale i danzatori ci augurano la buona notte e tolgono le tende. Il vociare strascicato di chi ha alzato un po' il gomito e poi niente più.

Noi ci attardiamo ancora un po' rievocando i momenti salienti della giornata, ma poi, come d'incanto, decidiamo di avviarci verso la spiaggia per il consueto saluto al Mar del Caraibi quasi in religioso silenzio. Le palme piegate dal vento s'inclinano al nostro passaggio. Le iguane stanno già dormendo nei loro rifugi. Gli uccelli non si sentono più. Ci togliamo i sandali e ci facciamo massaggiare i piedi dalla sabbia corallina ormai fredda e restiamo in ascolto: l'oceano ci parla con la voce della risacca, con la carezza della salsedine trasportata dal vento. Ci racconta di burrasche lontane, di marinai in cerca di avventura, di strane creature degli abissi, dell'evoluzione della vita.

Dicono che arriviamo dal mare. Qualcosa di vero ci dev'essere perchè è così forte l'opera di attrazione che il mare esercita sull'essere umano che non può essere altrimenti. Noi questa sera siamo avvinti da questo magnetismo marino. La forza del mare è la stessa forza che esercita una madre sul bimbo appena nato il quale sente nostalgia della protezione offerta dal fluido amniotico. Ed è con l'effetto cullante delle onde del mare che i nostri animi si calmano e le nostre membra si rilassano. Non c'è bisogno di tisane questa sera. Ringraziamo mentalmente il mare per la pace che ci ha regalato e ce ne andiamo a dormire.

L'indomani mattina Corrado ed io ci alziamo di buon'ora perchè questa è la giornata dedicata ad una visita subacquea di un relitto ad una decina di miglia dalla costa sud di Aruba. Si tratta di una nave mercantile affondata nel primo dopoguerra. La punta del pennone principale è solo ad una decina di metri dalla superficie, ma per raggiungere la carena della nave bisognerà scendere almeno altri trenta metri. Pare che questo relitto sia diventato, come tanti altri relitti del resto, una vera e propria scogliera artificiale e che offra protezione a parecchi esemplari di pesci ed altre creature marine.

L'imbarcazione che ci porterà sul punto di immersione, anche se non è molto grande, è perfettamente attrezzata per questo genere di sport: mute di ogni misura, bombole d'aria compressa ognuna con il proprio regolatore perfettamente allineate ai lati e pronte per essere imbragate, una pedana a prora per l'immersione e rientro con tanto di scaletta pieghevole.

Siamo una dozzina di sommozzatori e non vediamo l'ora di toccare con mano questa reliquia marina. Sono sicuro che il pensiero di molti di noi va agli sfortunati che probabilmente in quel natante hanno perso la vita ed ai loro cari che ne attendevano invano il ritorno.

Fin qui tutto va secondo le nostre aspettative, senonchè dopo dieci minuti di navigazione il mare, che in porto sembrava così calmo, comincia a fare le bizze. Le solite increspature dell'acqua battuta dal vento, diventano onde vere e proprie e poi cavalloni di un metro e passa.

Arriviamo a destinazione e il capitano ci fa le ultime raccomandazioni prima di immergerci. Il mare grosso l'avevamo già notato, ma ci avverte anche di una corrente piuttosto forte in direzione sud-ovest. "Immergetevi – aggiunge – e tenetevi ben saldi alla corda di riferimento attaccata alla scaletta. Se non lo fate rischiate di ritrovarvi dopo qualche ora sulla costa del Venezuela. Una volta raggiunta la profondità di una quindicina di metri la corrente dovrebbe essere meno forte, potrete staccarvi dalla corda ed esplorare il relitto con più facilità."

Per quanto il suo potesse essere un eccesso di zelo nell'annunciazione delle misure precauzionali, l'uso del condizionale con quel suo *dovrebbe* non mi riassicura più di tanto. Faccio un esame veloce delle mie capacità subacquee in relazione all'esperienza acquisita nel campo e decido che forse oggi non è il caso di rischiare più di tanto. L'ultima mia immersione risale a due anni addietro e la mia capacità polmonare anche se migliore di quella di un fumatore, potrebbe non essere sufficiente a farmi fare una nuotatina fino al Venezuela. Mi ritrovo perciò a conversare con un altro sommozzatore che aveva fatto lo stesso esame di coscienza, mentre Corrado si trova appaiato, secondo il *buddy system* subacqueo al capo-spedizione.

Pare che la mia decisione di posporre l'avventura sia stata per una volta sensata perchè quasi tutti i sommozzatori rientrano dopo non più di venti, venticinque minuti, eccitati per l'esperienza, ma provati dallo sforzo necessario a contrastare la corrente menzionata dal capitano.

Una normale immersione dura almeno 45-50 minuti con un *bottom time* o tempo di fondo di dieci minuti circa. In questo caso i nostri amici d'avventura hanno dovuto tagliar corto l'immersione perchè lo sforzo fisico ha fatto loro bruciare molto più in fretta del solito le riserve d'aria compressa. "Avresti dovuto vedere – mi dice Corrado – come balzava su e giù la scaletta al rientro, usciva addirittura dall'acqua. Solo al quarto tentativo sono riuscito ad agganciarli.

Rientriamo in porto, io un po' ammaccato moralmente per non essermi potuto immergere e Corrado stanco ma soddisfatto per l'esperienza certamente fuori dall'ordinario.

A Oranjested ci ricongiungiamo con il resto del gruppo che nel frattempo si era dedicato ad un altro tipo di sport tanto caro alle donne, shopping. È questo uno sport che per la maggior parte degli uomini dura sì e no dieci minuti.

Per una donna diventa una prova di resistenza dove la curiosità innata la porta a stabilire record incredibili. Avete mai cronometrato la visita di una donna ad un negozio qualsiasi? Mezzora è una stima molto conservativa. Se si considerano quanti negozi ci siano in un centro commerciale, è facile capire come una donna possa spendere un'intera vacanza solo in uno di questi centri. Va da sé che il resto della giornata passa in un baleno... almeno per loro. Devo dire però che, tutto sommato, abbiamo trovato anche il tempo per un gelato e, in un secondo intervallo, per un succo di frutta con papaya, mango e guava preparato al momento da un venditore ambulante molto apprezzato a giudicare dalla coda degli avventori formatasi sul marciapiede davanti al porto. Due intervalli che sono riusciti ad addolcire in qualche modo la pillola dello shopping.

La cena la consumiamo a Oranjestad in un ristorante del centro con un menu a base di - l'avrete indovinato - pesce.

Durante cena Grace ci aggiorna sul programma del giorno dopo, dal mio punto di vista, molto più interessante: giornata più che altro di spiaggia o a piacere e giro in catamarano al tramonto. Mi chiedevo come fosse un giro in barca a vela in un luogo dove il vento soffia costantemente a 20-30 nodi all'ora. Io amo la velocità che ho sperimentato dapprima in bicicletta, poi in moto e dopo in macchina. Qualche malpensante andrà a dire che ho una collezione di multe per eccesso di velocità. Non è vero, ma c'è ancora tempo per accumularne qualche altra e farla diventare una collezione seria. Sta di fatto che io amo il mare, amo le barche a vela, ciò che manca è una corsetta sulle onde caraibiche. Domani sarà il grande giorno per questa nuova esperienza e purtroppo l'ultima giornata piena ad Aruba prima del rientro in Connecticut. Un pensiero questo che attraversa la mente di ognuno di noi, ma che, per il bene collettivo, non acquista forma verbale.

Rientrati a Costa Linda, Laura ed io ci appartiamo in camera e programmiamo in dettaglio il giorno dopo. La mattina la spenderemo a Oranjestad comperando gli ultimi souvenir, "sai - mi dice - quella magliettina per i nipoti che abbiamo visto oggi e magari quella collanina per mia madre nel primo negozio di stamattina?" Per chissà quale ragione, certe donne amano tornare sul luogo del delitto. Non è così per gli uomini, forse perchè noi non arriviamo da Venere..., ma c'è ancora tempo, c'è tutta una notte, potrebbe cambiare idea. Ne ha prerogativa, dopotutto si sa che *la donna è mobile* e fa parte di quella categoria erroneamente chiamata da alcuni "la categoria del sesso debole". Il pomeriggio lo dedicheremo alla vita di spiaggia con un buon libro tra le dita. Su questa parte del programma mi trova perfettamente d'accordo, ma qui arrivano i miei paletti. Mi va bene completare lo *shopping*, ma vorrei anche farmi un giro con il sottomarino di cui fanno tanto pubblicità.

La seconda immersione della giornata è alle tredici. La mattinata dovrebbe essere più che sufficiente per comperare due magliette e una collanina.

Raggiunto il compromesso ci uniamo agli altri nel salottino. Grace ci accoglie con due bicchieri di *margarita* alla fragola. Deve aver intuito l'apprensione che deriva dall'approssimarsi del giorno del rientro e fa del suo meglio per alleviarne l'intensità.

La notte passa senza che Laura cambi idea sul completamento dello *shopping* e di questo le devo dare atto, così ci ritroviamo a Oranjestad a comperare magliette e collanine, quelle che avevamo visto il giorno prima. L'acquisto di souvenir per mia moglie ha bisogno di un processo mentale che viene perfezionato durante quella parte del sonno più profondo chiamato REM, ecco perchè siamo tornati sul luogo del delitto il giorno dopo.

Completati gli ultimi acquisti, facciamo uno spuntino in centro e per le tredici ci troviamo al porto dove ci aspetta un battello che con una breve attraversata ci porta a poca distanza da *Sheraton Island*. Qui, tramite una passerella, trasbordiamo su un sottomarino del tutto particolare. L'entrata è attraverso un boccaporto come tutti gli altri sottomarini ma, una volta all'interno, mi sembra di trovarmi in una boccia di vetro allungata, una specie di autobus con oblò al posto dei finestrini. Il posto guida è effettivamente dentro una bolla di vetro così da avere una visuale completa intorno a sé. Mi aspetto che il capitano si presenti come Giulio Verne, ma mi delude. Il suo è un nome olandese difficile da ricordare e da pronunciare e l'unica raccomandazione che ci dà è quella di non stare tutti da una parte sola del sottomarino. Sarei curioso di vedere che cosa succede se disubbidiamo. Magari ci troviamo a guardare il fondo del mare a gambe all'aria con una prospettiva del tutto nuova. Potrebbe essere interessante.

Si chiude il boccaporto dietro di noi e sentiamo il ronzio dei vari macchinari che entrano in azione. Il movimento verticale è quasi impercettibile e ci deruba dell'emozione dell'immersione. In pochi secondi ci troviamo a tre, quattro metri sotto il livello del mare dove la colonna d'acqua non risente del movimento ondulare. Sulla nostra sinistra una parete incrostata di alghe di vario tipo dove si aggirano stelle marine e pesciolini di ogni tipo. Quelli più grossi fanno la passerella tra un oblò e un altro. A questo punto mi chiedo se lo spettacolo è più interessante per noi o per i pesci. Noi, almeno per questi pesci siamo certamente delle strane creature giganti contornati dalle luci brillanti della nostra altrettanto strana astronave, dei veri alieni.

In contravvenzione dell'unica regola di cabina, ci spostiamo dall'altra parte dello scafo, quella che da sul mare aperto. Ci aspettiamo di vedere delfini,

tartarughe di mare, pesci spada e magari qualche balenottera. Che delusione! Niente di tutto questo, un deserto grigio ed in mezzo un solitario barracuda, immobile e mi sembra anche un po' imbronciato. A dir la verità non gli dò tutti i torti. Sarei anch'io di cattivo umore se in casa mia si presentasse un'astronave piena di curiosi ogni sei ore!

Dopo venti minuti il sottomarino che per noi non è altro che un ascensore di lusso con acqua intorno a sè guadagna la superficie e, dopo il trasbordo, il battello ci riporta al punto di partenza.

Alle tre del pomeriggio ci ritroviamo tutti in spiaggia, donne intente a dare gli ultimi ritocchi alla tintarella, noi uomini sotto l'ombrellone di paglia con un *brainstorm* improvvisato, ognuno con le proprie idee sul come ritornare sull'isola in maniera permanente. I pro e i contro di quella decisione. L'avvento di internet promette molto sui rapporti di lavoro a distanza anche se logisticamente qualche problema c'è, dopotutto ci troviamo su un'isola, meravigliosa ed idilliaca, ma sempre un'isola dove tutto è importato e il costo di alloggio non è caro come in New England, ma gli si avvicina parecchio. Come noi, molti, troppi hanno scoperto questo paradiso terrestre e coloro che sono venuti qui prima di noi hanno tutte le intenzioni di venderlo caro. Vero è che il clima qui facilita tutto. Con temperature sui 28-30 gradi tutto l'anno è difficile avere nostalgia del freddo, della neve, del ghiaccio, dell'inverno che dura un'eternità, ma è anche vero che, da italiani amiamo i legami famigliari e cerchiamo di non allontanarci troppo dai nostri cari. Però, che male ci sarebbe a farli spostare tutti ad Aruba? Non ce ne sarebbe affatto, vivrebbero meglio qui che in New England, ma non è facile far alzare le tende a tutti quanti. Come si fa a chiedere loro di lasciare luoghi, amici e conoscenze e ricominciare daccapo in un'isola che per molti di loro ha tutta l'aria della gabbia d'oro? No, forse l'idea non è proprio delle migliori. Peccato però, questo sembra davvero un paradiso terrestre. Un paradiso dal quale domani saremo cacciati senza nemmeno aver mangiato la mela proibita.

Bando alle fantasticherie, sono le cinque del pomeriggio. Tra poco il catamarano del *Sunset Voyagers* salperà dal pontile poco a nord di Costa Linda e una nuova avventura ci attende. Grace aveva già fatto la prenotazione per tutti una settimana fa confermata poi con una telefonata in mattinata.

Il catamarano che sta di fronte a noi è lungo una ventina di metri, tutto blu con la scritta in bianco sul fianco *Sunset Voyagers II* e vele bianchissime. Non vedendo un altro catamarano, Frank suggerisce sottovoce "che ne pensi, dici che *Sunset Voyagers I* è affondato?"

"Spero proprio di no, comunque non è una cattiva idea assicurarsi che ci siano salvagenti per tutti" dico io.

Il capitano ci accoglie con un sorriso rassicurante da orecchio ad orecchio. Alto, sulla quarantina, abbronzato e ben proporzionato, sfoggia

un'abbronzatura da lupo di mare di nuova generazione. Mi dà l'aria del banchiere di Wall Street che di punto in bianco cambia carriera, si trasferisce nei Caraibi e fa la vita del bucaniere. Quello in pratica di cui fantasticavamo noi poc'anzi. Buon per lui! A confermare queste mie congetture nell'equipaggio del catamarano c'è una donna più o meno dell'età del capitano. A giudicare dal fare risoluto, è una donna abituata a dare ordini al capitano, mi sa che è sua moglie e il mozzo, poco più che undicenne deve essere figlio loro. Una cosa in famiglia insomma.

Dopo le solite raccomandazioni e la recita non troppo convinta delle regole di sicurezza che nessuno ascolta fatta eccezione per l'ubicazione dei salvagenti. Frank ed io captiamo ciò che ci interessa di più, il numero dei salvagenti a disposizione. Da un calcolo veloce scopriamo che ce n'è uno e mezzo a testa. In caso di necessità mi chiedo come ci spartiamo quelli in più, tiriamo in alto la monetina? Forse no, il sistema farebbe acqua.

Ci sistemiamo a prora, sulla parte destra del catamarano, a *tribordo* credo che sia il termine tecnico, ottima posizione per vedere il tramonto, ma anche per prendere in pieno gli spruzzi più grossi e con la possibilità non troppo remota di beccarci una bastonata sulla testa ogni volta che la vela maestra viene manovrata per un cambio di direzione. C'è di buono che ti avvisano ogni volta che succede ed ecco che vedi una manciata di teste che si abbassa simultaneamente a mo' di onda da stadio e che si rialza subito dopo.

Il catamarano che aveva puntato dapprima verso occidente, ora vira verso sud e con il vento in poppa acquista velocità, un po' troppo veloce per il cappello di Mariangela che decide di abbandonare la sua testa bionda e tuffarsi in acqua scomparendo velocemente tra i flutti.

Il capitano e sua moglie, da buoni padroni di casa, offrono un drink a tutti. Per Mariangela non poteva arrivare un secondo più tardi. C'è la scelta tra un'iguana e un *blu lagoon*. Laura prende il primo ed io il secondo. Dopo un sorso ce li scambiamo per sentire la differenza. A parte il colore, differenza non ce n'è perchè ambedue sono altamente annacquati. Credo che lo facciano per il nostro bene perchè avere una ciurma ubriaca in alto mare non è consigliabile, c'è sempre il pericolo di ammutinamento. A proposito, direte voi, se sia il capitano che la moglie-ammiraglio sono occupati a servire bevande, chi è al timone? Il ragazzo naturalmente. Niente paura, ci assicura il capitano, qui i ragazzi diventano lupi di mare molto in fretta. Non fa in tempo a finire la frase che il catamarano riceve una ventata di traverso un po' più forte del normale e vediamo il capitano precipitarsi verso il timone per prendere in mano la situazione. Intanto all'orizzonte si profila una nuvolone nero come il carbone che fa di tutto per incrociare la nostra rotta e ci riesce. "Niente paura – dice ancora il capitano – è solo una nuvola di passaggio". Ha perfettamente ragione, il tutto dura poco più di un quarto d'ora, ma un

acquazzone così non l'avevo mai visto. La temperatura cala di colpo di almeno 20 gradi ed è per questo che istintivamente ci stringiamo per scaldarci. Cosa da non credere ad Aruba dove la temperatura è sempre sui 30-32 gradi. Il sole ritorna e ci ritrova bagnati come pulcini, specialmente Mariangela i cui capelli sembrano ora incollati al viso. Chi non aveva finito il proprio drink ora lo trova più annacquato di prima. Forse è il caso di darlo ai pesci, magari loro lo apprezzano più di noi e qualcuno lo fa.

Si dà il caso che poco dopo notiamo a circa trecento metri da noi un ribollire di acque insolito. Per via del temporale appena passato pensiamo subito ad una tromba d'aria o all'effetto dei nostri drink finiti in mare, ma non è così, è una festiciola programmata dai pesci più grossi, probabilmente delfini, dove gli invitati sono i pesci più piccoli che, accerchiati, non vedono altra via d'uscita che nel saltare fuori dall'acqua ad ogni assalto dei predatori. Uno spettacolo di caccia marina tanto cruento quanto naturale. Quante volte avevamo sentito dire che il pesce grosso mangia quello piccolo, ora l'abbiamo constatato con i nostri occhi: è la sacrosanta verità.

Il sole sta calando velocemente ad occidente. Le poche nuvole rimaste rendono il tramonto ancora più spettacolare. Mancano pochi minuti allo scomparire del disco solare nelle acque d'occidente e tutti, come d'incanto tacciono. Solo le onde tagliate dai due pontoni di prua offrono un contorno canoro che calma i sensi e ci prepara a riflettere. In momenti come questi, io mi chiedo chi siamo, da dove arriviamo, dove siamo diretti, è la vita di ciascuno di noi solo un tassello di un disegno più grande del quale facciamo parte o siamo solo pesciolini in attesa di diventare il pasto di pesci più grandi di noi? È la vita un sogno o realtà. Adesso come adesso se la vita è un sogno vorrei non svegliarmi mai.

A svegliarmi però sul momento più bello ci pensa il nostro impavido capitano che, dopo il solito avvertimento per farci abbassare la testa, fa fare al catamarano una virata di 180 gradi per ritornare alla marina di partenza.

Ora il tramonto è dall'altra parte del catamarano, a *babordo* per coloro ai quali piacciono i termini tecnici. Qualcun'altro ha preso il nostro posto in prima fila e noi dobbiamo alzarci dai nostri sedili precari per assaporare gli ultimi attimi del tramonto, ma ne vale la pena, il mare brucia e scintilla di mille diamanti. Il cielo diventa una tavolozza su cui il rosso si confonde con l'arancione, il verde, l'azzurro e il blu che diventa sempre più profondo fino a confondersi con il verde blu delle onde.

Come ci si sente piccoli, sperduti tra l'immensità del cielo e dell'oceano ed allo stesso tempo attratti da così tanta bellezza, felici di farne parte.

Passiamo davanti a Costa Linda che ora ha acquistato il colore dorato del tramonto che le dà l'atmosfera da mille e una notte e poi concludiamo la nostra avventura con un attracco perfetto.

Ci affrettiamo poi verso il nostro resort perchè dobbiamo, non solo fare una doccia, ma anche preparare le valigie per l'indomani, giornata di rientro in Connecticut. Nessuno di noi vorrebbe fare le valigie, ma dobbiamo far fronte alla dura e cruda realtà che prevede la fine della nostra vacanza con un volo di ritorno.

All'indomani ci ritroviamo tutti sul pulmino che ci porta all'aeroporto di Oranjestad. All'allegria dei giorni passati è subentrata la malinconia del rientro. Portiamo con noi tutti i ricordi dei bei giorni passati nel paradiso terrestre chiamato Aruba. Sembra tutto un sogno ma a testimoniare la nostra avventura restano le fotografie e i filmini che portiamo con noi. Naturalmente ci riproponiamo una simile avventura in un prossimo futuro.

Il ritardo alla partenza ci arriva quasi come un oracolo. Chissà forse ci "costringono" a rimanere sull'isola ancora una giornata. Al lavoro basterebbe una semplice telefonata, ma non è così, due ore più tardi si decolla, destinazione San Juan, Puerto Rico e di lì Hartford, Connecticut.

L'aereo fa un semicerchio su Aruba, quasi per farcela salutare e poi s'innalza in direzione nord. Rivediamo lo stesso mare verde blu dell'andata, increspato come allora di cappe bianche. Seguiamo la sagoma di Aruba fino a farci venire il torcicollo e poi, sconsolati, ci immergiamo nella lettura.

Due ore dopo atterriamo a San Juan, Puerto Rico. Abbiamo un'ora e mezza per sgranchire le gambe prima della seconda tratta di volo. Questa volta me ne guardo bene dall'uscire dalla zona franca come all'andata. Meglio non tentare la buona sorte una seconda volta, potrebbe andare buca.

Siamo in conversazione pacifica davanti ad una bibita rinfrescante quando uno di noi fa segno di ascoltare l'annuncio che viene emanato. Si tratta del nostro volo di coincidenza, "Per ragioni tecniche il volo AA326 delle 14:30 viene rimandato fino a nuovo annuncio". Si presuppone che stiano lavorando a qualche piccolo problema meccanico e fin qui nulla di anormale, meglio una precauzione in più che una in meno, pensiamo. Le ore si susseguono però senza un nuovo annuncio e un po' di passeggeri cominciano a far pressione sui rappresentanti di American Airlines per ragguagli sulla situazione. Non riuscendo a cavare un ragno dal buco, alcuni cominciano ad alzare la voce riuscendo solo a far infiammare gli animi del resto dei passeggeri.

È l'imbrunire quando finalmente arriva l'ordine d'imbarco. La lunga attesa sembra arrivare ad una conclusione. Non è così. L'aereo si muove solo per

fermarsi su una pista di rullaggio in attesa dell'O.K. per il decollo, benessere che non arriva mai. Ora parlano di operatori delle torri di controllo in sciopero. Fatto sta che, dopo un'altra ora sull'asfalto, l'aereo fa retromarcia e rientra al terminal. Sbarchiamo e la compagnia aerea non fa nemmeno lo sforzo di dirci se e quando ripartiremo: 275 persone in limbo. Facciamo rientro in un terminal che è ora deserto.

Le serrande dei negozi sono abbassate, perfino le luci sono ridotte ad un minimo indispensabile. Ci sono anziani diabetici senza medicine. Due mamme di neonati in panico perchè hanno finito il latte per i loro piccoli, professionisti che cercano di contattare colleghi e clienti per posporre riunioni e abboccamenti, senza contare che la maggior parte di noi è dal mattino che non tocca cibo. Le uniche due macchinette di soda e patatine vengono prese d'assalto, ma non basta.

Alle dieci di sera il capitano dell'aereo decide di distribuire a tutti la razione di riso piccante e gallina che ha in riserva e così almeno lo stomaco di qualcuno viene appagato. Chi soffre di ulcera aggrava probabilmente la situazione.

Sono le 23:30 quando finalmente arriva l'annuncio che l'aereo non riparte fino all'indomani mattina e che American Airline pagherà le spese di pernottamento a San Juan. Tutti si affrettano al banco di servizio per farsi assegnare un posto in albergo. Vista la ressa, noi decidiamo di aspettare. Da buoni giocatori d'azzardo puntiamo su una sistemazione migliore degli altri con un ragionamento di economia aziendale un po' strampalata secondo la quale i posti più scadenti vengono dati prima. È passata la mezzanotte da un pezzo quando finalmente ci vengono assegnati sei posti presso un noto albergo di San Juan.

In gruppo ci presentiamo alla stazione di taxi e chiediamo di un veicolo grande a sufficienza per tutti noi. Non ce n'è. Il veicolo più grande è un vecchio station wagon Ford a otto cilindri. Chiediamo all'operatrice del veicolo, una signora biondissima sulla quarantina abbronzata ed il fare aggraziato da camionista incallito se ci accetta tutti e sei. "Impossibile" dice, ma poi un paio di bigliettoni le fanno cambiare idea ed eccoci alla una del mattino per le vie di San Juan. La signora mi è simpatica perchè, come me, ama pigiare il piede destro contro il pedale dell'acceleratore e non lo stacca da questo nemmeno quando vede una croce rossa con tanto di sirena e luci rosse lampeggianti che sorpassa come se non l'avesse mai notata. Istantaneamente ci guardiamo intorno per vedere se c'è qualche macchina della polizia che ci insegue, ma la strada è deserta. Deve essere usuale questo tipo di comportamento da queste parti, pensiamo noi.

Altri cinque minuti di corsa con il tempo e la macchina incappa in una buca che, per via del buio la nostra Nuvolari non aveva visto e sentiamo un colpo di ferraglia sul retro della macchina, come quanto si stacca un parafango, se nonchè notiamo che la parte destra posteriore dello station wagon ha subito una flessione di almeno una decina di centimetri. “Non è niente – dice la tassista continuando la sua corsa come se niente fosse successo – è solo un ammortizzatore che ha ceduto”. In effetti Frank e Mariangela seduti dietro si trovano decisamente ad un livello più basso degli altri passeggeri, ma non hanno il tempo di farsi venire il complesso di inferiorità perchè le cose si fanno anche più interessanti.

In effetti, pochi minuti dopo il taxi si ferma ad un incrocio. Pensiamo che voglia controllare il danno all’ammortizzatore, ma ci sbagliamo, vuole solo dare una parola di incoraggiamento ad uno dei due litiganti che al lato della strada e probabilmente per ragioni di precedenza, se le stanno dando di santa ragione.

Arriviamo finalmente al nostro grand hotel, riprendiamo i nostri bagagli a mano, paghiamo la nostra tassista bersagliera e saliamo i gradini di un hotel in sasso rosso che ai suoi tempi deve essere stato un grand hotel maestoso riservato ad una clientela selezionata. Ora dà l’impressione di un vetusto signore la cui signorilità è offuscata dall’azione del tempo. Abbiamo la netta sensazione che la nostra strategia d’attesa per l’accomodamento migliore non abbia funzionato. Non c’è una luce accesa all’esterno e all’interno solo i faretti del banco d’accettazione illuminano l’entrata marmorea con colonne circolari le cui lunghe ombre sono tutto ciò che rimane di un passato opulento. Se i muri potessero parlare, chissà quante storie potrebbero raccontarci: vacanze di persone importanti, incontri ad alto livello, incontri furtivi, affari conclusi, legali o loschi, una storia certamente ricca e di lunga data. Ora su tutto sembra essere calato un sipario che si riapre oggi solo per noi. Ci sentiamo per un momento privilegiati. L’attendente un po’ assonnato ci assegna le stanze al terzo piano e ci indica l’ascensore in fondo al corridoio a sinistra. Sorprendentemente funziona e ci ritroviamo di fronte un corridoio con stanze ad ambedue lati. Questo è ciò che intuivamo dall’unica lampadina al termine del corridoio dove fortunatamente si trovano le nostre stanze.

La nostra stanza e quella di Corrado e Grace sono contigue. Quella di Frank e Mariangela tre stanze più in là. Ci diamo la buona notte e prendiamo possesso delle nostre camere. Questo sarà il nostro rifugio per le seguenti quattro ore perchè la sveglia è per le cinque con rendez vous all’autobus di rientro all’aeroporto per le sei. Mentre Laura passa in rassegna la camera, io vado alla ricerca di un cestino dei rifiuti per un fazzoletto di carta che ho tra le mani. Il bagno sembra il posto più logico anche perchè è da un pezzo che

devo dar da bere ai fiori. Apro la porta del bagno e accendo la luce. Si accende una lampadina rossa di 25 volt sopra un lavandino smaltato con qualche scheggiatura quà e là. Intravedo ciò che cercavo sotto il lavandino e vi butto dentro il fazzolettino bianco che, come per magia, rimane sospeso a mezz'aria. Mi avvicino, guardo meglio e scopro che il fazzolettino non è sospeso a mezz'aria, ma galleggia in un cestino pieno d'acqua evidentemente per via di una perdita del lavandino, rimedio di fortuna in un hotel che di manutenzione ne ha sicuramente tanta da fare.

Non vedendo altra fonte di luce se non quella della strada sottostante apro la finestrella in fondo al bagno che trovo sorprendentemente munita di sbarre. Mi chiedo che bisogno c'è di sbarre al terzo piano, ma non faccio in tempo a finire il pensiero che sento uno sparo proveniente da sotto. Richiudo prudentemente la finestrella, finisco di innaffiare i fiori e rientro in camera da letto. Chiedo a Laura se ha sentito niente. Dice di no. Bene, dico io, e se devi andare in bagno sarà bene che non tocchi la finestra. Poi andiamo a dormire che tra poco ci dobbiamo alzare.

“Non direi proprio, non così di fretta – ribadisce lei – prima dobbiamo chiamare la concierge e farci cambiare o la camera o le lenzuola o tutt'e due”. Un'occhiata alle lenzuola mi fa capire che effettivamente le chiazze di colore indefinito su di esse non sono proprio disegni psichedelici. Alzo la cornetta del telefono e faccio lo zero. Pare che la mia richiesta non sia fuori del normale perchè viene accettata subito con tanto di scuse. Cinque minuti dopo arriva una giovane con tanto di grembiolino bianco con in mano un paio di lenzuola inamidate. Ringraziamo e procediamo a rimpiazzare quelle a pois con quelle fresche di bucato solo per scoprire che quelle nuove sono di una piazza più piccola di quelle di prima. Si sono fatte ormai quasi le due di mattina e decidiamo di dormire senza svestirci, calze comprese perchè camminare sui tappeti a piedi nudi non sarebbe consigliabile. Non ci è chiaro se il color mattone del tappeto è il colore originale o un colore acquisito.

Faccio per sdraiarmi ed ho una gamba ancora spenzolante quanto sento bussare alla porta. Sono Frank e Mariangela e subito dopo anche Corrado e Grace. Vogliono sapere se la nostra camera ha gli stessi problemi della loro, richiesta subito confermata. Mariangela ha fatto arrivare per la loro due paia di lenzuola, uno per il letto ed uno per il pavimento. Corrado e Grace hanno fatto la stessa cosa. Un breve consulto e l'orologio prende la decisione per noi: è troppo tardi per cambiare hotel. Si dorme vestiti. Ho la vaga sensazione che la mancia sarà molto magra questa volta.

Il telefono squilla alle cinque come previsto. Ci trova già svegli, troppo stanchi per dormire, occhi affossati, barbe lunghe e bisognosi di una doccia come si deve. Ad aggiungere danno alla beffa sta il fatto che per la colazione ci

dobbiamo recare a piedi presso un altro hotel con servizio ristorante dove troviamo gran parte di quelli che ci hanno preceduto nell'assegnazione dell'hotel da parte di American Airlines la sera precedente.

Per le sette e mezza siamo tutti di ritorno all'aeroporto di San Juan dove ci assicurano è ad attenderci l'aereo che ci riporterà ad Hartford, salita a bordo prestabilita 8:00 in punto. Le otto arrivano, ma l'annuncio di presentarsi al cancello non arriva. La tabella elettronica indica il nostro volo con orario di partenza da stabilire. Sembra che lo sciopero a singhiozzo stia continuando. Arrivano le nove, le dieci, le undici. Passa la mattina e nessuno ci dà un'orario di partenza. Due avvocati, tanto per unire l'utile al dilettevole, raccolgono firme per avviare due pratiche legali di *class action* contro la compagnia aerea. C'è chi chiama la stampa e due canali televisivi per mettere in evidenza ciò che è, secondo loro, l'operato poco ortodosso della compagnia aerea responsabile di questo fiasco.

Poi qualcosa si sblocca ed alle tre del pomeriggio arriva finalmente l'ordine d'imbarco. Mezzora dopo si decolla, destinazione Hartford, Connecticut.

È ormai buio all'arrivo ed al ritiro bagagli notiamo subito il cambio di temperatura. Siamo così stanchi che ignoriamo perfino gli intervistatori TV di Canale 3 e di Fox 5. C'è chi ci rimpiazza per l'intervista. Noi per il momento sogniamo solo una bella doccia calda ed un sonno ristoratore, quello che solo il letto di casa nostra ci sa dare, ma quello deve attendere altri quarantacinque minuti, il tempo di ritirare la macchina e di coprire il tragitto che dall'aeroporto va a casa nostra.

È nevicato durante il giorno e il nostro abbigliamento non è certamente adeguato alla temperatura di zero gradi. Corrado fa del suo meglio per scaldare la macchina rimasta inoperosa e all'aperto per una settimana.

All'arrivo troviamo mia suocera che ci offre un brodo caldo. Ne beviamo un sorso con gli occhi a mezz'asta e ci auguriamo a vicenda la buona notte.

C'è molto da digerire, da ricordare. Forse uno di questi giorni metto tutto in un libro.

Giorgio Turri
Middletown, CT, U.S.A.
E-M: giorgioturri1@yahoo.com

25 maggio 2014